



TOSCANA OGGI

GIORNALE LOCALE

35

29 settembre 2024
Anno XXXXII

€ 1,60

REDAZIONE
Via della Colonna, 29
50121 Firenze

SETTIMANALE
REGIONALE
DI INFORMAZIONE

C C Postale: n° 15501505 intestato a Toscana Oggi soc. coop.
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma, 1, DCB (Firenze1).

WWW.TOSCANAOGGI.IT



GIORNATA MIGRANTE

Basta ambiguità

di NELLO SCAVO

Li avete mai contati trecentosessanta secondi? E poi trecentosessanta? E adesso provate a pensare alle migliaia di vite umane appese a quel numero. La probabilità che un uomo caduto in mare possa essere avvistato a distanza d'orizzonte non più di 6 miglia nautiche, 9 chilometri - da una natante di passaggio - è infatti di 1 ogni 6 minuti.

È una delle prime cose che ti insegnano sulle navi di salvataggio dei migranti. Ed è il modo migliore per spiegarti che quando stai a bordo devi tenere lo sguardo sempre rivolto all'esterno. Perché una probabilità ogni sei minuti è troppo poco per salvare qualcuno. Da quel momento, da quando scopri che la corsa delle lancette segna il tempo tra la vita e la morte, c'è una domanda che non ti abbandonerà più: li fuori non c'è nessuno che chiede aiuto, oppure non lo abbiamo visto?

È così che va per mare lungo le rotte delle vite a perdere. E a ogni cadavere riportato in spiaggia dalla corrente, quella domanda ti precipita addosso: eri troppo lontano per vedere il naufragio, oppure avevi i naufraghi poche bracciate da te e non li hai visti? I radar, infatti, servono quasi a nulla, perché i gommoni dei migranti sono troppo bassi per venire intercettati dalle onde magnetiche.

Il dilemma dei soccorritori è sempre quello: se non c'è nessuno da intercettare si sta in fondo più tranquilli, perché forse nessuno annegherà. Ma poi, ogni volta, arrivano le notizie dalla Libia a togliere il sonno.

Già da alcuni anni la procura presso la Corte penale indaga su ciò che avviene in Libia e agli atti dell'inchiesta ci sono anche i reportage sul campo di Avvenire. Per i trafficanti di uomini si tratta di nient'altro che merce. Non c'è spazio per la pietà. Le torture sono la norma. Gli stupri la regola. La partita sullo scacchiere di sabbia sacrifica i più deboli: tanto i 6 milioni di cittadini libici, quanto i 660mila stranieri, tra cui 6mila migranti intrappolati nelle prigioni governative e costretti in condizioni disumane.

L'inferno deve assomigliarci molto. Alcuni hanno perso la vista a causa dei pestaggi. Altri hanno perduto l'udito dopo essere stati sistematicamente massacrati di botte alla testa.

Altri sono diventati ciechi e sordi. Succede nei «centri di accoglienza» governativi. La denuncia è dell'Onu, che in un report della «Missione di supporto» (Unsmil) accusa le autorità di Tripoli. «A volte veniamo picchiati senza motivo, non so se è l'effetto dell'uso di alcool, droghe o semplicemente lo fanno per divertimento», ha raccontato uno degli «ospiti» nelle strutture del Dcim, il Dipartimento per il contrasto all'immigrazione illegale.

In questi anni abbiamo pubblicato le prove di «negoziati segreti» tra istituzioni dei nostri paesi e milizie libiche coinvolte nel traffico di esseri umani, petrolio e droga. Una rete che coinvolge la mafia italiana, quella maltese, i narcos centroamericani e i boss nordafricani. Prosperano grazie ad accordi firmati da esponenti delle istituzioni europee e specialmente italiani. Nomi che oggi sono inseriti nei fascicoli degli ispettori Onu e della Corte penale dell'Aja. Ma i crimini contro i diritti umani vengono trattati come un segreto di Stato. Mai i giornalisti hanno ottenuto alcuna collaborazione da parte dei funzionari governativi che hanno preferito tacere o mentire. Accade a Malta, in Italia, a Bruxelles come a Parigi. La serie di bugie, omissioni, inganni, persino il silenzio, conferma quanto ci sia ancora molto da scoprire.

E se la Chiesa italiana oggi organizza forum chiamati «Mediterraneo di Pace», ciò significa che si vuole dare voce e sostanza a una necessità. Ma ci potrà mai essere pace tralasciando la ricerca del «perché» questo «grande lago» non trova la pace? Giorgio La Pira, moderno profeta mediterraneo, lo ribadiva con dolce fermezza. Domandava: «Cosa fare? Cosa deve fare l'Italia cristiana?». Rispondeva: «Preoccuparsi (con la preghiera, con la meditazione e con l'azione prudente, ma intelligente e a "largo respiro") della "unificazione", della convergenza, di queste nazioni mediterranee: svolgere la propria azione politica, economica, culturale, sociale (religiosa) ecc. in vista della costituzione di questo "centro" del nuovo universo delle nazioni: in vista della costituzione di questo punto di attrazione e di gravitazione delle nazioni: perché da Oriente e da Occidente le nazioni "vengano a bagnarsi" in questo grande lago di Tiberiade, che è, per definizione, il lago di tutta la terra». Ce n'è abbastanza perché sulle sponde del «Grande Lago di Tiberiade» le ambiguità lascino il posto a parole di verità. E se Giorgio La Pira è tornato a ispirare tanti, sarebbe bene che ci si ricordasse di tutte le sue parole. Come quando, da cristiano del Mediterraneo, diceva: «C'è un momento nella vita in cui gridare è il solo dovere: come san Giovanni nel deserto!».



primopiano a PAGINA 3

ATTUALITÀ

Cei



Zuppi: «Serve una Camaldoli per l'Europa»

a pagina 7

Giubileo



Lo storico Franco Cardini racconta un'eredità che arriva da lontano

a pagina 17

il CORSIVO

Al Festival dell'Economia civile per un'iniezione di idee e speranze

di LEONARDO BECCHETTI*

Viviamo tempi difficili e sfide drammatiche, figlie di un modello di sviluppo e di costruzione delle relazioni internazionali che non sembra avere in sé gli anticorpi per poterle risolvere. Alla sesta edizione del Festival nazionale dell'Economia civile che si svolgerà a Firenze dal 3 al 6 ottobre ne parleremo con i rappresentanti delle istituzioni, delle reti della società civile e con le migliori pratiche organizzative ed imprenditoriali del nostro paese. Il festival si propone di essere, come già negli scorsi anni, una miniera di spunti, idee e progetti in grado di rendere la nostra vita personale e sociale più generativa, oltre che un bene relazionale e un luogo/tempo propizio nel quale la comunità dei generativi e di coloro che non si accontentano e si fanno domande su come le cose potrebbero cambiare in meglio si dà appuntamento e s'incontra. Come esponenti del nuovo paradigma dell'economia civile abbiamo iniziato da diversi anni un percorso di riforma profonda del paradigma economico che ha dato vita alla Scuola di Economia Civile, al festival e, lo scorso anno, ad un manifesto per la nuova economia firmato da 350 colleghi italiani. Il nuovo paradigma che sta emergendo non è altro che la razionalizzazione dei risultati più recenti alla frontiera della ricerca delle scienze sociali e un abbattimento di angusti steccati e un ampliamento di orizzonti su ciò che intendiamo per persona, impresa, benessere e politica economica. Le ricerche empiriche e gli esperimenti di laboratorio spiegano come non siamo «homines» economici (la cui unica soddisfazione consiste nell'accrescere i propri redditi e consumi) ma siamo cercatori di senso, bisognosi di relazioni e appassionati di generatività (capacità avere un impatto positivo sulle vite altrui) che è la variabile chiave per la soddisfazione e ricchezza di senso della nostra vita.

CONTINUA A PAGINA 2

Per gentile concessione di Massimo Sestini Photography